

RASSEGNA STAMPA

21-25 febbraio 2011

Rapporto / PMI

la Repubblica

AFFARI & FINANZA

Si appesantisce ancora la situazione delle pmi: la ripresa è incerta, la crescita non decolla, le politiche economiche del governo sono inesistenti. E le tasse non danno tregua

VITO DE CEGLIA

Milano

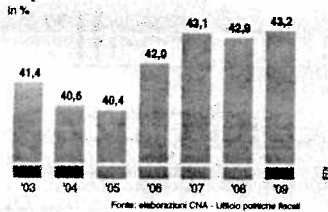
Segnali di ripresa ancora incerti, crescita lenta, spesa pubblica su livelli insostenibili, soprattutto, mancanza di politiche economiche volte a sostenere lo sviluppo e la competitività delle nostre Pmi. Questo è lo scenario che non ha permesso di intervenire sull'alleggerimento della pressione fiscale che avrebbe da un lato favorito la ripresa dei consumi, dall'altro dato una boccata di ossigeno a quelle aziende che pagando regolarmente le tasse fanno sempre più fatica a resistere.

Il fisco, infatti, incide sull'economia delle imprese in misura ben più elevata di quanto si pensi. Per capirlo, bisogna distinguere tra la pressione fiscale nazionale reale, stimata dall'Istat per il 2009 al 43,2%, e la pressione fiscale nominale, cioè quella che si scarica sulle imprese che pagano tutti i tributi. Dal momento che il dato sulla pressione fiscale è dato dal rapporto tra entrate e prodotto interno lordo, dove nel Pil è compresa anche la base imponibile non dichiarata, ci si rende subito conto che quel 42% è la famosa "media del pollo" e che la pressione fiscale su chi paga le imposte raggiunge il 52%, una cifra così elevata da essere insostenibile per qualsiasi Paese. Cifra che difficilmente potrà scendere fino quando avremo a che fare con una spesa pubblica di proporzioni sempre più allarmanti pari a 798.854 miliardi di euro nel 2009.

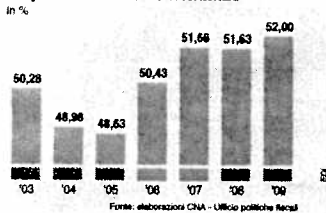
Sulla base dei dati Istat emerge, infatti, che in poco meno di 30 anni (dal 1980 al 2009), la percentuale di spesa pubblica corrente rispetto al Pil è passata dal 36,9% al 48,2%. Più in particolare, negli ultimi due anni la spesa pubblica corrente è cresciuta di quasi 4 punti percentuali, cioè, in termini assoluti, di circa 6 miliardi di euro. Nello stesso periodo, emerge che le spese per investimenti pubblici produttivi, cioè quelle che vengono anche definite come relative alla costruzione o mantenimento delle infrastrutture dello Stato, sono passate dal 4,5% del Pil del 1980 al 4,3% del Pil nel 2009. In sostanza si spende sempre di più per il funzionamento della macchina statale, mentre la quota destinata agli investimenti è sostanzialmente stabile, o, se paragonata al 5% messo a segno nel 2006, addirittura in calo.

Due macigni, quello dell'elevata pressione fiscale e del preoccupante ammontare della spesa pubblica, ai quali si aggiungono una serie di adempimenti e oneri amministrativi e tributari che pesano non poco sui bilanci delle imprese. Basti pensare che il Moa (l'Ente che misura gli oneri amministrativi presso la Funzione Pubblica) ha stimato per la sola area fisco ben 2.756.935.562 di oneri amministrativi che potrebbero essere eliminati senza alcuna ripercussione sulle entrate. A questi si sono aggiunti i nuovi adempimenti, volti a contrastare l'evasione, come la ritenuta del 10% sulle ristrutturazioni soggette alla detrazione del 36% o a

La pressione fiscale reale



La pressione fiscale nominale



Le due tabelle qui accanto e sopra mettono a confronto la pressione fiscale nominale con quella reale



Il fisco ruba l'ossigeno alle imprese

La pressione sui contribuenti onesti è più pesante di quel che si dice visto che arriva a sfiorare il 52%. All'orizzonte, intanto, incombono nuovi pericoli, dal redditometro al boom della spesa pubblica (+ 4% nello spazio di due anni) che impedisce qualsiasi riforma del settore

quella del 55% sulle opere a risparmio energetico; la comunicazione delle operazioni sottoposte ad Iva superiori a 3600 euro; il blocco delle compensazioni fiscali, in presenza di debiti fiscali iscritti a ruolo non onorati, di importo superiore a 1.500 euro; l'anticipazione della presentazione per la compensazione di crediti Iva superiori a 10 mila euro e il rilascio del visto di conformità di compensare crediti Iva di importo superiore a 15 mila euro.

Come se non bastasse con il passaggio della riscossione allo Stato attraverso "Equitalia", l'attività di prelievo coattivo è diventato sempre più costoso, dal mo-

mento che il compenso di riscossione sui debiti del contribuente va da un 4,65, se si paga nei tempi stabiliti, per arrivare al 9% per i ritardatari. Il tutto a prescindere dalle effettive spese che Equitalia deve sostenere, dalla volontà o meno del contribuente di collaborare e dallo stato di salute dell'impresa. Una situazione complessiva che sta strangolando le Pmi, costringendole spesso alla chiusura o all'abbandono dell'attività proprio per l'impossibilità di far fronte alle richieste del fisco.

A questo si aggiungono due mine vaganti che potrebbero aggravare ulteriormente la "questione fisco": federalismo fiscale

e redditometro. Il primo, salutato con soddisfazione dal mondo produttivo italiano perché dovrebbe consentire un maggior controllo sull'operato degli amministratori, si potrebbe, al contrario, rivelare un nuovo aggravio per il contribuente. Basti pensare all'arrivo dell'Imu (imposta municipale unica), imposta che sostituirà l'attuale Ici e che potrebbe far aumentare l'imposizione media sui beni immobili strumentali delle imprese dall'attuale 6,4 per mille (Ici) potrebbe arrivare fino al 10,6 per mille (Imu), con un aggravio fiscale sugli immobili strumentali posseduti dalle imprese pari a circa 3 miliardi di euro. Infatti, l'Imu in un primo momento doveva essere pagata dalle imprese al 50%,

mentre con la nuova versione del decreto l'obbligo di riduzione si è trasformato in una facoltà per i Comuni, con un evidente rischio di aumento della pressione fiscale. Dalle stime effettuate emerge che, considerando tutti gli immobili adibiti ad attività produttiva (immobili adibiti ad ufficio, negozi e botteghe, magazzini, laboratori per arti e mestieri, opifici, alberghi e pensioni, teatri, fabbricati industriali e commerciali), l'incremento dell'imposizione ad aliquota del 7,6 per mille sarebbe pari a 812 milioni di euro. A livello di singola impresa, inoltre, l'aggravio di imposizione rischia di superare alcune migliaia di euro annue a seconda del

Comune in cui si trova. Infine, il nuovo redditometro volto ad affiancare gli studi di settore, che hanno funzionato anche in tempi di crisi grazie alle pressanti e costanti richieste di adeguamento avanzati da tutte le categorie, effettuerà un collegamento di congruità tra stile di vita delle persone fisiche e delle famiglie rispetto al reddito dichiarato. Circa 39 milioni di contribuenti saranno stu-

diati e analizzati, poi verrà loro applicato il nuovo strumento in base ad assiommi spesso inconsistenti per le imprese personali e, per giunta, con ridotte facoltà di prova contraria.

L'aggravio provocato dalla nuova Imu potrebbe costare alle pmi sino a 3 miliardi

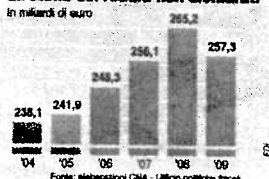
L'ANALISI

"E il federalismo municipale aggraverà la situazione"

a crisi? «E' finita quella finanziaria, ora all'orizzonte si sta materializzando quella sul debito estero. L'esempio della Grecia insegna». Alessandro Roncaglia, ordinario di Economia politica all'Università di Roma 1, usa pochi concetti per ridimensionare i facili entusiasmi di chi sostiene che ormai la tempesta è alle spalle. L'esperto non usa nemmeno mezzi termini per affossare l'ipotesi di allargare i "cordoni della borsa" aumentando la spesa pubblica per ridare ossigeno all'economia italiana. «Sono solo idee bislacche — taglio corto —

ogni punto in percentuale di crescita del debito pubblico inciderebbe negativamente sugli interessi che lo Stato deve pagare ai sottoscrittori dei propri titoli, alimentando di

La stima dei redditi non dichiarati



L'ESPERTO
Alessandro Roncaglia è ordinario di economia politica a Roma 1

fatto gli speculatori finanziari che prenderebbero di mira il nostro Paese con effetti destabilizzanti. E' chiaro, quindi, che non esiste la possibilità materiale per interventi consistenti e permanenti di rilancio dell'economia attraverso il bilancio pubblico».

Il problema principale resta quello di facilitare la ripresa della crescita economica, ancora al palo in Italia. La soluzione che propone Roncaglia è semplice: «Innanzitutto, è necessario intervenire con "riforme di dettaglio", come per esempio l'introduzione di

regole chiare sul prelievo fiscale riducendo gli adempimenti burocratici di cui sono vittime le imprese. E, poi, applicando la cosiddetta patrimoniale che è diventata una battaglia di principio: in realtà, è una questione di civiltà perché consentirebbe di tassare i grandi patrimoni alleggerendo il peso fiscale su quelli aziendali». Peso fiscale che, secondo Roncaglia, aumenterebbe ulteriormente nel caso in cui venisse approvata l'attuale riforma sul federalismo municipale: «Così com'è non funziona, perché riduce le spese per lo Stato centrale scaricandole sugli enti locali che, giocoforza, dovranno intervenire con un rincaro delle aliquote nei confronti dei cittadini e delle imprese. E poi, nell'ultima versione, c'è il paradosso che prevede l'esenzione dell'Imu per gli immobili della Chiesa: non solo quelli di culto e di proprietà della Santa Sede, ma anche ospedali e cliniche legate alla Chiesa, scuole private, alberghi del mondo cattolico e oratori».

(v.d.c.)

GIOVANNI MARABELLI

“Le tasse, un macigno che blocca la ripresa”

Ivan Malavasi, presidente della Cna, l'associazione che rappresenta artigiani e piccole imprese, ne è sicuro: “Il peso delle imposte ha raggiunto un livello che sarebbe insopportabile anche in periodi di boom. Figuriamoci ora dopo due anni di crisi”. Sott'accusa anche i ritardi nei pagamenti da parte dello Stato

Milano
La crisi è stata mondiale e ha colpito pesantemente tutte le economie, ma le nostre imprese stentano più delle altre a raccogliere i segnali di ripresa e non riescono a essere competitive sui mercati internazionali. Motivo? Mancanza di efficaci politiche industriali, assenza di investimenti volti a favorire crescita e sviluppo, dimensioni ridotte ma, soprattutto, le imprese pagano una pressione fiscale che ha raggiunto livelli da record e che si accompagna alle storiche difficoltà a cui deve far fronte il sistema produttivo italiano: ritardi nei pagamenti, difficoltà di accesso al credito, carenza delle infrastrutture. Ne parliamo con Ivan Malavasi, presidente della Cna, l'associazione che rappresenta artigiani e piccole e medie imprese.

Le Pmi sono da sempre tra i settori più bersagliati dal fisco, ma negli ultimi tempi le richieste di un alleggerimento della pressione fiscale sono state sempre più pressanti. Che cosa succede?

«Succede che la pressione fiscale reale, per le imprese che pagano regolarmente le tasse, ha raggiunto il 52%. Un livello insopportabile e impossibile da reggere anche in periodi di boom economico, figuriamoci dopo due anni di crisi. Ma la cosa che pesa di più è il progressivo venir meno del legame tra imposte e reddito che fa sì che le imprese si trovino costrette a pagare alcune tasse, come Irap e Ici, a prescindere dai loro guadagni, anche in periodi di recessione».

Con una spesa pubblica così elevata è però difficile diminuire le tasse senza mettere a repentaglio l'andamento dei conti pubblici...

«L'«classico cane che si morde la coda». Le entrate fiscali attualmente servono finanziare quasi esclusivamente le spese relative ai servizi pubblici, ritenuti per larga parte insufficienti, e gli interessi sul debito pubblico, lasciando poche briciole per rinnovare le infrastrutture, cioè per quegli investimenti indispensabili per far ripartire il Paese. Il primo passo è quindi senza dubbio quello di razionalizzare e abbassare la spesa pubblica».

Nei giorni scorsi l'Agenzia delle entrate ha comunicato di aver recuperato più di 25 miliardi di euro tra imposte, tasse e contributi evasi. Se tutti pagassero regolarmente le tasse, la pressione fiscale potrebbe scendere: spesso le piccole e medie imprese sono state nel mirino del fisco con l'accusa di evasione...

«Guardi che l'evasione fa malissimo anche a noi. Le nostre imprese in regola con tutti gli adempimenti fiscali, infatti, devono far fronte anche alla concorrenza sleale di quelle che, non pagando le tasse, possono permettersi di applicare prezzi più competitivi. Quindi, da sempre, noi siamo in prima linea, a fianco dell'Agenzia delle entrate per combattere l'evasione. Chiediamo però che i controlli vengano effettuati su parametri realistici che tengano conto dell'andamento economico».

Si riferisce a quanto è avvenuto con gli studi di settore?

«Sì, gli studi di settore hanno rappresentato un patto tra il contribuente e il fisco. Abbiamo avviato un dialogo positivo e grazie ai correttivi congiunturali, voluti fortemente dalle associazioni, nonostante il calo dei ricavi dovuto alla crisi, le imprese in regola sono aumentate notevolmente».

E adesso con il redditometro?
«Il redditometro ci fa paura, non

Il peso dell'IMU ordinaria* su un laboratorio artigianale

In euro all'anno per aliquota ICI applicata

Valore catastale valido ai fini ICI = 295.727,05 euro

5 per mille	742,89
5,5 per mille	600,03
6 per mille	457,16
6,7 per mille	257,15
7 per mille	171,44 (*) 7,6 per mille

Fonte: elaborazioni CNA - Ufficio politiche fiscali

Il peso dell'IMU maggiorata* su un laboratorio artigianale

In euro all'anno per aliquota ICI applicata

Valore catastale valido ai fini ICI = 295.727,05 euro

5 per mille	1.800,07
5,5 per mille	1.457,21
6 per mille	1.114,34
6,7 per mille	1.114,34
7 per mille	1.028,82 (*) 10,6 per mille

Fonte: elaborazioni CNA - Ufficio politiche fiscali

Ecco cosa potrà costare alle Pmi la nuova Imu. Sotto, Ivan Malavasi, presidente Cna



GLI STUDI DI SETTORE

Aumentate dell'8% le imprese in regola

Da uno studio realizzato dalla Cna su più di 32 mila imprese, volto a monitorare l'effetto concreto dei correttivi congiunturali, voluti dalle categorie alla luce della crisi economica, emerge che le imprese sostanzialmente in regola con gli studi di settore nel 2009 rispetto al 2008, sono aumentate di circa 8 punti percentuali superando il valore medio del 76,2%. È interessante, inoltre, anche sottolineare che il 41% delle imprese ha avuto un beneficio in termini di riduzione del ricavo stimato dallo studio di settore ed il 27% ha raggiunto il ricavo di congruità, grazie ai correttivi congiunturali.

perché temiamo gli strumenti di controllo, ma proprio perché si rischia di allontanare nuovamente il fisco dal cittadino. Se attraverso gli studi di settore un contribuente è in regola, questo deve bastare: non si può chiedere che si risulti congrui in base a due strumenti diversi e distinti. Il sistema deve essere comprensibile e dare certezze. Quindi siamo per un fisco rigoroso, che effettui i dovuti controlli, ma che non sia vessatorio nei confronti delle imprese che pagano».

Siete stati sempre favorevoli al federalismo fiscale ma negli ultimi tempi ci sono state da parte vostra prese di posizione diverse.

«Il federalismo che sta varando il governo rischia di trasformarsi in un

Carenze infrastrutturali e difficoltà di accesso al credito sono problemi pesanti

ulteriore aumento della pressione fiscale per le imprese. Come Rete Imprese Italia, l'associazione che riunisce, Cna, Confindustria, Casartigiani, Concommercio e Confesercenti, abbiamo denunciato che con la nuova Imu, che grazie all'autonomia dei Comuni potrebbe essere incrementata sino al 10,6 per mille, l'aggravio fiscale per le imprese potrebbe arrivare a circa 3 miliardi di euro. Il federalismo fiscale che ci piace, invece, è quello che favorisce la progressiva riduzione della spesa pubblica locale improduttiva e che determina un meccanismo virtuoso in grado di abbassare la pressione fiscale sulle imprese».

Come giudicate le misure anticrisi varate dal governo? Sono suffi-

“L'evasione fa male anche a noi per questo siamo in prima linea per combatterla. Insieme all'agenzia delle entrate”

cienti a far ripartire l'economia?

«Si tratta di un primo passo, ma non basta. Le imprese hanno bisogno di risposte immediate e non possono attendere i tempi lunghissimi di una riforma costituzionale. Inoltre pervenire che la riforma rimanga una bella cornice vuota va riempita delle risorse indispensabili a rimettere in moto l'atti-

vità delle imprese».

Abbassamento della pressione fiscale, quindi, e poi?

«E poi, tempi certi sui pagamenti che hanno raggiunto ritardi insostenibili, nel privato, ma anche della pubblica amministrazione. È necessario recepire al più presto la direttiva europea che fissa il limite a 60 giorni. Inoltre, voglio ribadirlo, sono indispensabili riforme strutturali e investimenti sulle infrastrutture. Infine abbiamo bisogno di un nuovo rapporto con le banche che faciliti alle Pmi l'accesso al credito. La nuova moratoria che come Rete Imprese Italia abbiamo firmato con Abi e Governo, è una boccata d'ossigeno tenacemente sollecitata. Ma non siamo fuori dal tunnel. Sul credito alle Pmi bisognerà lavorare ancora e molto».

L'INTERVENTO

“Cancellare gli adempimenti vessatori e chiedere tributi semplici e accertabili”

«Da sempre le tasse si pagano quando qualcuno le richiede, ma nel mondo industrializzato il fisco non le richiede più direttamente, ma “attraverso le aziende”: sono loro il crocevia dove il lavoro manuale, quello intellettuale organizzativo, il capitale e gli immobili si fondono per generare la ricchezza moderna». Parte da lontano Raffaello Lupi, ordinario di Diritto tributario e Scienza delle finanze all'Università Tor Vergata di Roma, ma arriva subito ad una conclusione: «Le aziende sono l'esattore del terzo millennio, cui il fisco impone di richiedere le imposte a dipendenti, consulenti, fornitori, consumatori, risparmiatori ed, infine, agli stessi imprenditori. Senza riferire all'azienda le imposte di terzi, arrivando a cifre da capogiro — aggiunge Lupi — il confronto classico è invece connesso alla solita domanda se vogliamo pagare “con fattura” o senza: dove 100 euro di compensazione ne portano dietro circa 60 tra imposte e contributi, immaginando una aliquota Irap del 30 per cento».

Il problema del fisco per le imprese, secondo Lupi, è a monte: «È una tassazione progettata per l'impresa organizzata, con qualche rigidità amministrativa, economie di scala; man mano che queste rigidità si allentano chiedere le imposte con la Gazzetta Ufficiale funziona sempre peggio, e serve una richiesta da parte degli uffici tributari». Lupi avverte: «Non bastano controlli dissuasivi a scandaglio, ma serve una sistematica presenza, per richiedere le imposte dove le aziende esistono solo in senso materiale». «Possiamo anche chiamare

Il peso dell'IMU ordinaria* su un negozio

In euro all'anno per aliquota ICI applicata

Valore catastale valido ai fini ICI = 58.479,89 euro

5 per mille	146,86
5,5 per mille	118,61
6 per mille	90,37
6,7 per mille	50,83
7 per mille	33,89 (*) 7,6 per mille

Fonte: elaborazioni CNA - Ufficio politiche fiscali

Il peso dell'IMU maggiorata* su un negozio

In euro all'anno per aliquota ICI applicata

Valore catastale valido ai fini ICI = 58.479,89 euro

5 per mille	916,21
5,5 per mille	288,05
6 per mille	250,81
6,7 per mille	220,27
7 per mille	203,33 (*) 10,6 per mille

Fonte: elaborazioni CNA - Ufficio politiche fiscali

“azienda” — prosegue il professore — un locale, una saracinesca, un bancone, qualche attrezzo, un po' di merci, e una persona al tempo stesso proprietario, direttore generale e operaio della propria attività. Quel fisco non può però farle vala su rigidità aziendali, e deve chiedere le imposte, senza l'illusione della contabilità del gelato o della partita doppia dell'elettroauto. Questi ultimi semplicemente spesso chiuderebbero se dovessero pagare tutte le imposte e i contributi su redditi presunti che spesso nemmeno producono».

Lupi, poi, si sofferma sulla proposta

di tagliare le imposte per rendere più competitive le imprese: «Appare generica, perché le aziende strutturate tirano avanti bene anche così — osserva — e un taglio delle imposte non risolve i loro problemi di competitività con paesi dove il costo del lavoro è una frazione di quello italiano. Si possono invece, a costo zero ridurre adempimenti e formalismi, spesso inutili, vessatori e prepotenti, sochiddero con i piccoli; una coltre di burocratismo, proclamato con le migliori intenzioni di “immagine legislative”, finisce per inceppare anche gli uffici pubblici». «Il recupero della

ricchezza nascosta al fisco deve avvenire — sottolinea il professore — abbandonando l'idea da crociata della lotta e della caccia all'evasore; non serve equiparare a un terrorista, a un mafioso o a uno spacciatore di droga chi crea, come artigiano, commerciante o industriale, il reddito di cui vive tutto il paese».

«Quest'idea di “lotta contro qualcuno” crea schizofrenia sociale e, alla fine, ostacola una serena richiesta delle imposte attraverso quelle stime e valutazioni che il fisco usa da sempre — sottolinea Lupi — Occorre rilanciare queste stime, dove le aziende non arrivano, con tributi semplici, accertabili anche dai vigili urbani nel contesto del federalismo fiscale. Altrimenti — conclude il professore — la tassazione attraverso le aziende rischia di soccombere sotto il peso delle proprie sperequazioni, con riflessi dirompenti sullo stesso patto sociale su cui si fonda la nostra convivenza».

(v. d. c.)

Ambiente pulito ed energia sostenibile L'Emilia Romagna stanZIA nove milioni

Roma
Favorire e promuovere la qualificazione ambientale ed energetica del sistema produttivo regionale. E' in quest'ottica che la regione Emilia Romagna ha stanziato nove milioni di euro per incentivare la rimozione dell'amianto, la coibentazione e l'installazione di impianti fotovoltaici sugli edifici e un milione di euro per la sola sostituzione dei tetti di amianto. Destinatari dei contributi le Pmi regionali, in particolare le imprese singole, i consorzi e/o le società consortili, costituiti anche in forma cooperativa, tra piccole e medie imprese.

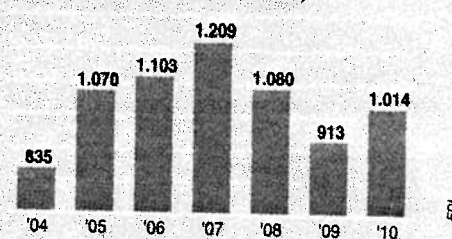
Potranno beneficiare dei contributi previsti dal bando gli interventi finalizzati, fra l'altro, alla rimozione e allo smaltimento dei manufatti contenenti cemento-amianto anche di matrice resinosa presenti in edifici, immobili e/o stabilimenti in cui si svolgono attività lavorative. Per poter accedere ai contributi le imprese dovranno presentare un progetto di carattere integrato, che preveda, obbligatoriamente la realizzazione di interventi finalizzati alla rimozione e smaltimento dei manufatti contenenti ce-

mento-amianto; interventi finalizzati alla installazione e messa in esercizio di impianti fotovoltaici di nuova fabbricazione ed eventualmente, anche la realizzazione di interventi finalizzati alla coibentazione degli edifici climatizzati. I progetti devono prevedere un investimento minimo, complessivamente considerato per tutti gli interventi da realizzare non inferiore a 100.000 euro.

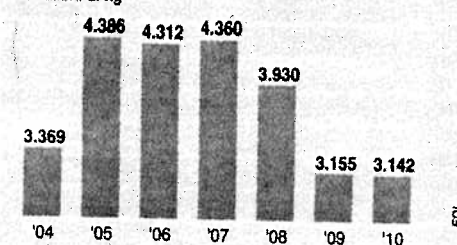
Come funzionano gli incentivi e per quali lavori possono essere chiesti

Il contributo sarà concesso secondo le seguenti modalità: per gli interventi finalizzati alla rimozione e smaltimento di manufatti di cemento amianto sotto forma di contributo in conto capitale che, a partire dall'anno successivo dalla data del provvedimento che dispone l'erogazione del saldo, dovrà essere restituito nella misura pari al 50% del relativo importo con l'applicazione di un tasso

Basilicata, la produzione di gas naturale
In milioni di Smc (Metro Cubo Standard)



La produzione di olio greggio
In milioni di kg



di interesse pari allo 0,50%. Per gli interventi finalizzati alla coibentazione degli edifici climatizzati come contributo in conto capitale a fondo perduto. Identica agevolazione è prevista per gli interventi finalizzati alla installazione e messa in esercizio di impianti fotovoltaici. I regimi applicabili al contributo possono essere, scelta del richiedente, il regime de mini-

o il regime di esenzione, con l'applicazione delle percentuali massime di contributo previste dal bando. Il contributo non potrà eccedere, per l'intero complesso di interventi ammessi, la somma complessiva di 150.000 euro.

Gli interventi ammessi a contributo dovranno essere ultimati e le relative spese dovranno essere effettiva-

mente pagate entro la scadenza del diciottesimo mese decorrente dalla data di ricevimento, da parte dell'impresa della comunicazione della Regione relativa all'avvenuta concessione del contributo. La trasmissione delle domande di contributo attra-

verso la posta elettronica certificata e la trasmissione della copia cartacea attraverso raccomandata dovrà essere effettuata fra il primo aprile 2011 e le ore 16 del 2 maggio 2011. L'erogazione potrà avvenire in unica soluzione qualora la

relativa richiesta pervenga alla Regione a seguito della completa ultimazione degli interventi previsti e dell'effettivo pagamento delle spese sostenute, per stato avanzamento lavori o tramite anticipo e per stati avanzamento lavori, secondo le modalità previste dal bando.

(ro. ser.)

La Regione Emilia-Romagna ha stanziato nove milioni per favorire e promuovere la qualificazione energetica ed ambientale del sistema produttivo

L'obiettivo della Regione è di ottenere dall'Ue nuovi fondi nell'ambito dell'8° Programma Quadro 2014-2021

La ricerca emiliana a confronto con l'Europa

Errani presenta oggi a Bruxelles il sistema dei tecnopoli e dell'alta tecnologia

di Omar Mattioli

Con il convegno dal titolo "Towards Europe 2020" che si tiene oggi a Palazzo Berlaymont a Bruxelles sede della Commissione Europea, la Regione si avvia a concludere la settimana dedicata alla presentazione del sistema regionale dei tecnopoli e dell'alta tecnologia. L'obiettivo principale degli interventi del presidente Vasco Errani e dell'assessore alle Attività Produttive, Giancarlo Muzzarelli, è quello di far vedere all'Europa che l'Emilia-Romagna è in linea con le strategie di sviluppo dell'Unione Europea e quindi merita i fondi dell'8° Programma Quadro (2014-2021), vale a dire quei 350 milioni di euro fondamentali ad assicurare il raggiungimento degli obiettivi di "crescita sostenibile e durevole e di crescita intelligente e inclusiva". Fondi peraltro a rischio per il venir meno dei meccanismi premiali e per l'inasprimento del meccanismo per cui chi non li spende entro due anni li perde.

Al confronto con le realtà europee più evolute, la Regione porterà una rete fatta di 369 contratti di ricerca per un valore di 35,7 milioni di euro, e di 10 Tecnopoli coordinati dal consorzio universitario Aster,

e attivi in sei settori di ricerca (agroalimentare, costruzioni, energia e ambiente, Ict/Design, Meccanica e Materiali, Scienze della Vita). Il tutto grazie ai finanziamenti europei e all'apporto diretto delle imprese emiliane romagnole che è mediamente intorno al 42,7%.

«La nostra principale mate-

i contratti

Attivati finora 369
contratti di ricerca

ria prima è quella grigia, del cervello - ha detto Muzzarelli presentando l'incontro in programma oggi - e su quella dobbiamo investire, per trasformare le idee dei ricercatori in prodotti, processi e brevetti. Quegli stessi giovani ricercatori potranno poi diventare imprenditori trasformando in business le loro idee». L'Emilia-Romagna secondo Muzzarelli offre un terreno fertile per questo tipo di sviluppo economico. Intanto i dati del 2010 sono leggermente migliori di quelli nazionali (Pil intorno all'1,2-1,4%, export a +14%, con il solo problema della disoccupazione intorno al 5,6%); poi ci sono i prodotti Made in Italy molto attrattivi

per i mercati lontani come la Cina e gli Stati Uniti; infine la ricerca è orientata anche verso attività produttive diverse da quelle tradizionali della meccanica e delle costruzioni, per esempio l'energia e l'ambiente o le scienze della vita. In quest'ultimo campo in particolare si concentrano gli sforzi di alcuni dei progetti di ricerca che Muzzarelli presenterà a Bruxelles come esempio di tecnologie d'avanguardia: all'Igea di Carpi ad esempio è allo studio una tecnica per curare le metastasi con i campi elettrici; oppure c'è il laboratorio di Nanobiotecnologie dell'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna che ha realizzato un feltro in grado di rigenerare ossa e cartilagini.

Sempre in campo biomedicale c'è la "fabbrica delle cellule" sviluppate nel laboratorio Prometeo dello Ior, mentre in campo ambientale sarà segnalato il laboratorio Leap di Piacenza per la riduzione delle

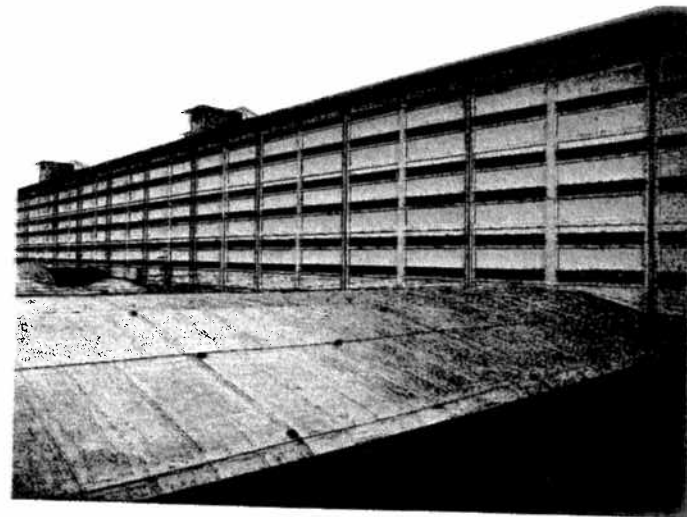
emissioni degli inceneritori grazie a tecnologie d'avanguardia, e per lo studio sul modo di catturare la Co2 presente nell'aria.

Tutti esempi che dimostrano - ha spiegato ancora Muzzarelli

- che la ricerca viene ancora prima dell'acquisto dei nuovi macchinari e della realizzazione dei "muri" dei tecnopoli, per i quali tuttavia la Regione è al lavoro». Su quello di Bologna in particolare, destinato a sor-

gere nell'area ex Manifattura Tabacchi - ha concluso l'assessore - «il bando per la progettazione ha già ricevuto 200 domande da tutta Europa, ed entro sei mesi sarà scelto il progetto e inizieranno i lavori».

BOLOGNA
L'area dell'ex
Manifattura
Tabacchi dove
sorgerà il
secondo
tecnopolo
bolognese,
centro per
l'innovazione,
la sperimentazione
e la ricerca



Edilizia. Avviata meno della metà dei 3mila alloggi previsti dalla regione nel 2006

La frenata delle case low cost

Muzzarelli: «Crisi e banche hanno rallentato il programma»

BOLOGNA

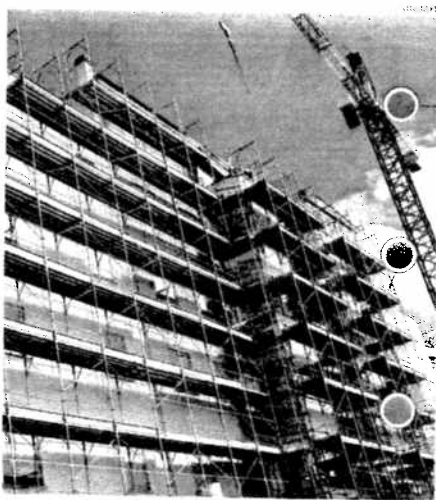
Natascia Ronchetti

I lavori sono partiti per nemmeno la metà degli alloggi totali previsti. A oltre 4 anni dal suo varo il programma "tre mila alloggi" della regione Emilia-Romagna si è arenato sulle secche della recessione, della crisi del settore delle costruzioni e della ridotta capacità di investimento dei comuni, vincolati dal patto di stabilità. A oggi sono solo 902 gli alloggi e 31 posti letto per i quali sono iniziati i lavori, a fronte di un piano da 145 milioni di euro che, partito nel 2006, prevede 2.449 abitazioni e 632 posti letto.

Un flop, nell'ambito del programma per l'edilizia residenziale sociale, che ha portato la giunta a dirottare parte delle risorse inutilizzate su un bando da 30 milioni di euro rivolto a cooperative di costruzione, imprese edili, onlus e fondazioni, per il recupero, la costruzione o l'utilizzo di abitazioni da destinare all'housing sociale con la locazione permanente o a medio e lungo periodo a canoni calmierati.

Finora, con il programma "tre mila alloggi", sono state infatti impegnate risorse per 47 milioni di euro, con il finanziamento di 58 interventi (per 902 alloggi e 31 posti letto, come già evidenziato), concentrati prevalentemente tra le province di Parma (dove saranno realizzate 206 abitazioni), Bologna (108 alloggi) e Reggio Emilia (196). Sono 102 invece gli interventi rimasti al palo: 47 sono stati revocati per rinuncia o per la mancata richiesta di una proroga alla scadenza indicata per l'apertura dei cantieri, 55 non hanno avviato i lavori entro il termine ultimo, che era stata fissata al 20 gennaio di quest'anno. Per questi ultimi

L'impatto



145 milioni

La dote. A fronte della cifra prevista sono stati impegnati 47 milioni di euro

902

Al via. Le abitazioni per le quali sono partiti i lavori sono parte delle 2.449 previste

102

Arenati. Fra gli interventi stoppati si contano 47 revocati per rinuncia

potrà eventualmente scattare una proroga che la regione subordina alla dimostrazione del rispetto di una tabella di marcia di adempimenti.

Il programma prevedeva l'utilizzo di denari regionali per coprire il costo degli interessi - fino al 60% - sui mutui stipulati per stimolare l'investimento: alloggi la cui realizzazione era demandata a comuni, cooperative o costruttori privati, per essere poi ceduti in locazione o in proprietà ai privati. E dovevano essere proprio i privati, alla fine, a usufruire del vantaggio dell'intervento regionale pensato per abbassare o la rata del mutuo (in caso di acquisto) o il canone in caso di locazione (cui sarà destinato il 65% delle risorse) visti i minori costi sostenuti dal costruttore interessato.

«Gli effetti della crisi - dice l'assessore regionale alle Atti-

vità produttive e all'edilizia, Gian Carlo Muzzarelli - si sono manifestati negativamente in un duplice modo. È radicalmente mutato l'atteggiamento del sistema bancario, la cui collaborazione è assolutamente indispensabile per l'attuazione di un programma che prevede il ricorso al credito agevolato». A ciò, prosegue l'assessore emiliano-romagnolo «si è aggiunto un atteggiamento di prudenza e molti hanno preferito rinviare l'avvio dei lavori. Sul versante dei comuni un ostacolo insormontabile è costituito dal patto di stabilità, che impedisce la realizzazione degli interventi anche a chi ha risorse proprie».

Ora la regione ha individuato la strada del bando da 30 milioni di euro la cui scadenza è fissata per il 28 marzo. Si tratta di un'operazione che prevede finanziamenti a fondo per-

duto fino a un massimo del 70% del costo per metro quadrato di alloggi da costruire, recuperare o utilizzare per il mercato dell'affitto a canone non superiore a quello concordato, sia per la locazione permanente che per quella non inferiore ai 25 o ai 10 anni (il contributo scende in questi due ultimi casi rispettivamente al 50 e al 30%). Le Acer, che in base alla normativa regionale non possono avere accesso diretto ai finanziamenti, possono partecipare attraverso le società di scopo. «Resta l'incognita di un mercato - spiega il coordinatore regionale delle Acer, Marco Corradi - che è in stagnazione e che non riesce a dare impulso all'housing sociale. Per molte imprese i canoni risultano essere insufficienti ad assicurare l'ammortamento degli investimenti».

Da marzo documento da spedire online

I Durc via internet scaldano i motori

BOLOGNA

Enrica Sanna

Vento di semplificazione nel mondo dell'edilizia. Arriverà infatti alla fine nei prossimi giorni la digitalizzazione del Durc, il documento unico di regolarità contributiva. Tra i vantaggi più rilevanti la riduzione dei tempi e l'incasso più rapido dei pagamenti per i fornitori.

Il progetto che vede coinvolte le Casse edili di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Forlì-Cesena, rappresenta il primo step di due accordi siglati tra la regione, le associazioni imprenditoriali, i sindacati e la Commissione nazionale paritetica per le casse edili (Cn-ce). Lo scopo è quello di semplificare l'iter amministrativo in fase di richiesta, ricezione e archiviazione del documento che attesta la regolarità di un'impresa riguardo agli adempimenti Inps, Inail e Cassa edile, ma anche di raccogliere le informazioni per verificare la qualità delle imprese in quanto a stabilità occupazionale, orari di lavoro denunciati, rispetto delle normative, dati sugli infortuni e sulle malattie.

Tra i benefici che scaturiscono dal progetto che vede l'Emilia-Romagna capofila in Italia, ci sono la riduzione dei tempi di ricezione (si userà la Pec, posta elettronica certificata, al posto delle raccomandate), il conseguente taglio dei costi di invio dei documenti, la sostituzione della carta con i files, la possibilità di archiviazione digitale per la regione e la completa dematerializzazione della procedura di richiesta e ricezione per un documento - calcolato da viale Aldo Moro - necessario in oltre 100 mila esemplari per i lavori pubblici e circa 250 mila

per il settore privato. La velocizzazione dovrebbe portare anche alla riduzione dei tempi di pagamento dei fornitori, vantaggio su cui si sono concentrate le attenzioni dei costruttori. «Certamente i pagamenti più rapidi costituiscono per noi la quantificazione del risparmio in termini di semplificazione burocratica. Perciò riteniamo quest'iniziativa intelligente» commenta il presidente di Ance Emilia-Romagna, Gabriele Buia.

Per ciò che riguarda le fasi del progetto, dai primi di marzo ci sarà lo stop alla carta: il Durc verrà richiesto tramite il sito www.sportellounicoprevidenziale.it. Inps, Inail e le Casse Edili invieranno alla regione sotto forma di file firmati tramite Pec. Le informazioni saranno memorizzate in un archivio e il documento digitale sarà inviato al Polo archivistico regionale. In seguito verranno eliminate anche le Pec: il Durc verrà ricevuto tramite "porte di dominio in collaborazione applicativa", un'applicazione che renderà ancora più semplici gli scambi di documenti.

IN ARRIVO

Stop alla carta. Da marzo tutti i Durc saranno rispediti via posta elettronica certificata (Pec). I file sostituiranno i documenti cartacei

I vantaggi. Taglio dei tempi delle procedure formali da 1 mese a pochi giorni con conseguente velocizzazione dei pagamenti per i fornitori, possibilità di creare un archivio digitale e di stilare una classifica di merito delle imprese

Moda. L'azienda bolognese punta alla leadership Ue nell'abbigliamento tecnico

Macron sfida i colossi dello sportswear

CRESPPELLANO (BO)

Ilaria Vesentini

Dai barattoli in vetro all'abbigliamento sportivo il salto è lungo. Francesco Bormioli non solo l'ha fatto, lasciando l'omonima azienda di famiglia nel 2004 per rilevare la Macron, fondata a Bologna nel 1971 da Cesare Tugnoli. Ma lo ha fatto così lungo da quadruplicare in sei anni il fatturato di una piccola azienda padronale, puntando alla leadership europea e a 70 milioni di business entro il 2014. Con una ricetta basata sul controllo totale dei capi sportivi, dall'ingegnerizzazione al filato fino al sacchetto di confezionamento, ma con una produzione quasi totalmente delegata

all'esterno, Cina in primis. «Perché il fattore prezzo è cruciale per essere competitivi - spiega Bormioli, presidente e proprietario del 72% delle quote di Macron (il restante 28% è dell'ad Gianluca Pavanello) - e a determinarlo sono gli approvvigionamenti, perché si tratta di prodotti ad alto tasso di manodopera. Oggi operiamo direttamente in Cina con Macron Tianjin, dove lavorano dieci dei nostri 80 dipendenti, che li gestiscono processi e controllo qualità». Anche alla luce dei cambi di valuta troppo fluttuanti, Macron - che ha chiuso il 2010 con 45 milioni di fatturato, per il 40% export - sta ora diversificando e avvicinando sempre più le fonti pro-

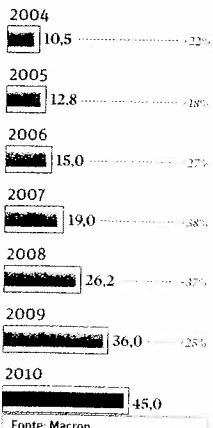
duktive, mirando soprattutto all'Est Europa.

I numeri dell'azienda di Crespellano (pochi chilometri a ovest delle Due torri) sono più eloquenti di tante parole. Macron veste 8 mila squadre nel mondo (dal team amatoriale di quartiere al Napoli calcio, dal Benetton basket al baseball spagnolo, dal Rugby Roma al volley della Sisley Treviso), vende in un anno 3,5 milioni di pezzi attraverso una rete di 700 negozi specializzati e grazie agli umili metri quadrati dei due magazzini di Bologna e Monselice (Pd) è in grado di movimentare da 10 mila a 50 mila pezzi al giorno, tra maglie, tute e borse, con consegna entro due giorni in tutta Europa.

Dopo il debutto nel 1997 nel teamwear con un proprio marchio, Macron si è fatta rapidamente strada tra i player nazionali del settore: è del 2001 il primo contratto di sponsorizzazione con un club professionistico di serie A, il Bologna Fc 1909 (ma ad entrare nella compagine del Bologna 2010 Bormioli non ci pensa affatto), e oggi festeggia il suo 40° compleanno con sponsorizzazioni tecniche per 10 milioni di euro. «Nei prossimi anni - precisa il presidente - pensiamo di investire in sponsorizzazioni quasi il 35% del fatturato, per un totale di 90 milioni di euro da qui al 2014, perché di fatto si sostanziano in licenze, con grossi ritorni in termini di attività di

L'ascesa

Evoluzione del fatturato Macron tra 2004 e 2010 (milioni di euro)



merchandising, che vogliamo portare dagli attuali 15,5 a 20 milioni in tre anni».

Si allarga così la strada per la leadership europea nel teamwear: «I big Nike, Adidas, Puma, nati come abbigliamento sportivo, oggi sono marchi del fashion che non consideriamo nostri competitor diretti e contro i quali per noi non avrebbe neppure senso scendere in campo, vista la disparità di forze», nota Bormioli. Che sta affiancando all'innovazione costante di prodotto - con un posizionamento sempre più alto nel mercato - anche un piano di aperture di negozi monomarca, 40 oggi ma con la previsione di arrivare ad almeno 120 nel triennio in tutta Europa. Forte di contatti commerciali che spaziano già dalla Russia al Canada, dall'Islanda agli Emirati Arabi.

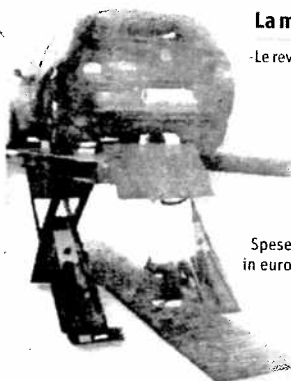
lvesentini@sole24ore.com

AUTOVEICOLI LA SPESA PER I CONTROLLI

-8,2%

La flessione nelle Marche. È la regione dove gli affari sono scesi di più nel 2010

Nel Centro-Nord. Le carrozzerie sono diminuite dello 0,3% nell'ultimo anno, gli elettrauto dello 0,6 (-2% in Italia)



La manutenzione

Le revisioni auto e la spesa relativa nel 2010 nel Centro-Nord

	Emilia-R.	Toscana	Marche	Umbria
NUMERO REVISIONI AUTOVEICOLI	1.015.318	814.688	382.356	221.370
REVISIONI	65.691.075	52.710.314	24.738.432	14.322.640
PREVISIONI	123.090.461	98.767.404	46.354.322	26.837.440
TOTALE	188.781.537	151.477.716	71.092.754	41.160.078

Spese in euro

Fonte: Osservatorio Autopromotec

Dato in controtendenza rispetto al Paese

Sulla via Emilia officine in crescita

Nelle regioni del Centro-Nord resistono percentualmente più che nel resto d'Italia le officine di riparazione, le carrozzerie e gli elettrauto. Il dato emerge dal confronto dei numeri ufficiali di Unioncamere che evidenziano come, tra il 2009 e il 2010, a livello nazionale, le officine di riparazione siano calate dello 0,9% (passando da 45.746 iscritte al registro delle imprese artigiane alle 45.296 di dicembre scorso), le carrozzerie siano diminuite dello 0,3 (da 22.521 a 22.455) e gli elettrauto siano passati da 8.953 a 8.785, con una variazione percentuale negativa di quasi 2 punti percentuali.

Alle stesse voci, in Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria (che da sole valgono il 16,7% del settore delle officine meccaniche, il 18,6 delle carrozzerie e il 17,4% degli elettrauto) le flessioni sono state decisamente più contenute: per le officine la riduzione è stata dello 0,3% (da 7.606 a 7.585), stessa percentuale per le carrozzerie, passate da 4.203 a 4.193 unità, mentre per gli elettrauto la riduzione è stata dello 0,6% (da 1.541 a 1.532).

«Il calo delle riparazioni - spiegano dalla Cna delle Marche - è legato ai fenomeni che hanno interessato il mercato dell'auto nell'ultimo anno: promozioni e incentivi hanno portato a un ricambio del parco macchine che ha tolto domanda agli autoriparatori o che li ha emarginati, visto anche l'avanzare delle tecnologie e l'atteggiamento dei costruttori nei confronti dei manutentori (i preferiti sono quelli ufficiali)».

Vita non facile, quindi, per meccanici, carrozzieri ed elettrauto "non autorizzati" che tuttavia hanno resistito meglio al Centro-Nord che altrove. Non solo: in Emilia-Romagna, in assoluta controtendenza, le imprese di tutti e tre i settori sono cresciute. Le officine sono passate da 3.033 a 3.055 con un aumento dello 0,8%, le carrozzerie registrate nel 2010 sono state 1.651, tre in più dell'anno precedente con una variazione dello 0,2% e gli elettrauto dai 708

del 2009 sono arrivati a 717 dodici mesi dopo, con una crescita dell'1,3 per cento.

La regione in cui le cose sono andate peggio - tutti gli indicatori sono infatti precedenti da segno negativo - sono state le Marche, dove il saldo tra officine presenti sul territorio nel 2009 e nel 2010 evidenzia un calo di 27 imprese (1.267 contro 1.294), pari al 2,1% in meno. Maggiore è stato il calo registrato tra le carrozzerie, passate da 673 a 652: ossia il 3,2% in meno.

Oscillanti invece gli indicatori in Toscana, dove le carrozzerie sono state le uniche imprese del settore delle autoriparazioni ad aumentare su base annua, anche se solo dello 0,5%, passando da 1.533 a 1.560. Per le officine di riparazione il calo è stato dello 0,5%: da 2.465 a 2.452. Più sensibile la riduzione degli elettrauto, diminuiti dell'1,4% passando da 431 nel 2009 a 425 nel 2010.

Ancora valori negativi, e per le medesime due categorie artigiane, in Umbria, dove le officine di riparazione sono passate da 814 a 811 nell'arco di 12 mesi e dove ad abbassare le saracinesche, senza rialzarle più, sono stati gli elettrauto (oggi in regione se ne contano 123, contro i 128 del 2009). Unico indicatore positivo, come in Toscana, le carrozzerie, passate da 329 a 330.

La revisione costa 452 milioni ma i meccanici lavorano meno

Business in calo dopo gli incentivi al rinnovo del parco veicoli

PAGINA A CURA DI Deborah Dirani

Si è ridotta del 5,5% la spesa nazionale sostenuta dagli italiani per la revisione delle proprie auto: dai 2,5 miliardi di euro spesi nel 2009, si è infatti passati ai 2,3 miliardi dello scorso 2010, di cui 452 milioni spesi nelle sole quattro regioni del Centro-Nord (Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria), nelle quali si è comunque registrato un calo della spesa rispetto al 2009 del 6,6%, quando il giro d'affari toccò i 484 milioni.

«Sitratta in realtà di un dato relativo - spiega Renzo Servadei, amministratore delegato di Promotec, la società che organizza Autopromotec, la fiera biennale dell'aftermarket automobilistico che si terrà a Bologna dal 25 al 29 maggio prossimi - perché c'è un'oscillazione annuale in forza della quale negli anni pari le revisioni diminuiscono, mentre in quelli dispari aumentano. È l'effetto che noi chiamiamo del progresso, legato alla normativa del 2000 che ha sancito le nuove regole delle revisioni auto e che prevede che dopo i primi 4 anni le revisioni vengano fatte un anno sì e uno no». Nessuno stupore quindi per il fatto che, esattamente in linea con il dato nazionale, anche nelle quattro regioni del Centro-Nord vi

sia stato un decremento del volume d'affari legato alle revisioni.

Precisamente, secondo i dati elaborati dall'Osservatorio Autopromotec sulla base di quelli forniti dal ministero dei Trasporti, in Emilia-Romagna la spesa per far controllare l'auto è passata dai 202,3 milioni di euro del 2009 ai 188,8 del 2010, con una contrazione pari al 5,4 per cento. Nel dettaglio poi la somma maggiore spesa dagli automobilisti ha riguardato le cosiddette previsioni (123,1 milioni di euro nel 2010 e 137 nel 2009), ossia tutti quegli interventi che vengono fatti affinché la macchina passi l'esame dell'officina. I restanti 65,7 milioni investiti lo scorso anno (69,6 nel 2009) sono invece relativi alla spesa vera e propria per la revisione: fissata per legge a 45 euro.

Lievemente maggiore, rispetto alla media nazionale, è stato il decremento del vo-

lume d'affari in Toscana: passato da 160,2 milioni di euro del 2009 a 151,5 del 2010, con una riduzione pari al 6,6 per cento. Anche in questo caso, comunque, l'esborso maggiore di denaro è andato per le previsioni (98,8 milioni di euro lo scorso anno e 105,1 quello precedente) mentre ciò che manca per completare la torta dell'intero giro d'affari è stato speso per la revisione vera e propria: 52,7 milioni nel 2010 e 55,1 nel 2009.

Ancora maggiore, invece la contrazione della spesa nelle Marche, dove da 77,9 milioni spesi nel 2009 si è passati a 71,1, con un decremento percentuale pari ad 8,2 punti. Nel dettaglio 46,4 milioni i marchigiani li hanno spesi per la previsione del mezzo e 24,7 per la revisione vera e propria.

In Umbria la riduzione su base annua del denaro speso per le revisioni è stata del 6,6%: dai 44 milioni di euro investiti dai residenti nel 2009 si è infatti passati ai 41,2 del 2010; 14,3 dei quali sborsati per la revisione vera e propria e 26,8 per i lavori fatti fare all'auto affinché la superasse.

«Grazie alla normativa che prevede i controlli delle auto a cadenza biennale - aggiunge Servadei - il parco macchine degli italiani è destinato a essere sempre in

perfetto stato. A breve poi entrerà in uso il nuovo sistema MCTC Net 2, che potenziando il collegamento telematico tra i centri privati di revisione e gli uffici del dipartimento dei trasporti terrestri del ministero dei Trasporti, renderà ancora più efficaci i controlli, e quindi sempre più difficile per gli automobilisti riuscire a evitare la revisione».

Del resto proprio grazie a queste iniziative ministeriali, nate allo scopo di tutelare la salute dei cittadini, le officine autorizzate alla revisione sono destinate a crescere sempre di più: basti pensare che, a livello nazionale, in un anno sono passate da 6.267 a 6.518, per un volume d'affari per singola officina stimato in 85.997 euro (nel 2009 era stato di 93.522). «In questo caso - chiarisce Servadei - il giro d'affari delle officine è diminuito perché alla crescita del loro numero non è corrisposta una crescita della revisioni, sempre per il fattore ciclico degli anni pari». In ogni caso, le cifre del giro d'affari, secondo l'Osservatorio di Autopromotec, risultano entrambe decisamente inadeguate, se si considera l'impegno di mezzi e di tecnici necessari per eseguire le revisioni per conto della Motorizzazione civile.



Renzo Servadei
PRESIDENTE
AUTOPROMOTEC

Periodicità. Il dato risente delle fluttuazioni legate al fatto che la norma impone la revisione ogni due anni per il parco auto più datato

ALL'OPERA

7.585

Le officine nell'area
La flessione, tra 2009 e
2010, è stata dello 0,3%
nell'area, contro un calo ben
più consistente (-0,9%) a
livello nazionale

+0,8%

La crescita in Emilia-R.
In assoluta controtendenza,
lungo la via Emilia sono
aumentate le officine
nell'ultimo anno (da 3.033 a
3.055), così come gli
elettrauto (+1,3%, contro il
-2% registrato in Italia e il
-0,6% nel Centro-Nord)

EMERGENZA GIOVANI

POLITICHE DI INTERVENTO

11.073

I beneficiari. Gli studenti della regione che hanno diritto a percepire borse di studio

Né studio né lavoro. Secondo l'Irpet non svolge attività il 15% dei giovani toscani, in linea con il Nord Europa

Il progetto

I punti salienti del Piano giovani della regione Toscana

Casa	25-34	250 €/mese	3 anni
	La fascia di età. I destinatari di questa linea del progetto sono giovani che intendono crearsi un proprio nucleo familiare	Il contributo maggiore. I fondi sono destinati a chi contrae un contratto di affitto. Priorità ai nuclei familiari con figli	La durata del finanziamento. Il contributo sarà erogato per al massimo tre anni. Altre misure sono finalizzate all'acquisto
Stage	30	400 €/mese	1 anno
	L'età massima. La regione intende promuovere stage retribuiti per under 30, secondo tre tipologie	La retribuzione. La regione concorre per 150 euro e i soggetti convenzionati (imprese, cooperative, enti) per 250 euro	La durata massima. Distinti 3 tipi di stage: scuola-lavoro; universitari; post laurea o di inserimento lavorativo
Assunzioni laureati	8mila euro	6.500 euro	12 mesi
	L'incentivo massimo. Sarà dato all'impresa che assume un giovane laureato dopo uno degli stage previsti dal piano	Dalla regione. L'impresa che assume a tempo indeterminato un suo stagista può avere contributi da 3.000 a 6.500 euro	I contratti a termine. Contributi da 2.000 a 3.250 euro per assunzioni di stagisti a tempo determinato di almeno 12 mesi

Fonte: Regione Toscana

La competenza perde sostenitori

Le risposte dei giovani sulla cultura del lavoro



Per avere un buon lavoro è necessario...	Toscana 2010 (%)	Var. % su 2009
Sacrificarsi e rinunciare a molte cose	73,8	+14,1
Essere intraprendenti e saper rischiare	87,8	+0,3
Impegnarsi per acquisire competenze qualificate	93,4	-3,6
Avere gli agganci giusti	77,6	+6,1
Adattarsi e non creare problemi	78,2	+10,2

Fonte: Irpet

Incentivi per casa e laureati La Toscana punta sui junior

Piano da 334 milioni pronto entro giugno - Riserve dal Pdl

FIRENZE

Luca Centini

Oltre 334 milioni di euro in tre anni per l'autonomia dei giovani. Il presidente della regione Toscana Enrico Rossi ha presentato in consiglio regionale le linee di "Giovani sì", il progetto da realizzare attraverso delibere specifiche entro giugno. Le misure presentate saranno finanziate da risorse regionali, nazionali e comunitarie e integrabile anche da ulteriori fondi di enti locali e di soggetti privati e pubblici.

Sono cinque le linee guida dell'intervento regionale: contributo per l'affitto e l'acquisto della prima casa, diritto allo studio, avvicinamento al lavoro, sostegno alle attività economiche e contributi per la mobilità all'estero. Nel dettaglio il pacchetto comprende un contributo di 250 euro al mese (3mila all'anno) per tre anni a giovani coppie, da 25 a 34 anni, come sostegno al contratto di affitto, 150 euro mensili per coppie senza figli (di fatto, di diritto o in formazione) e single.

Per garantire il diritto allo studio la regione intende varare un pacchetto che prevede borse di studio (sono 11.073 gli studenti che ne hanno diritto) e prestiti d'onore per corsi di alta specializzazione, garantendo a studenti (da 22 a 35 anni) con percorsi di studio triennali e un piano di copertura finanziaria delle spese prestiti fino a un massi-

male di 50mila euro.

Il progetto vuole facilitare l'avvicinamento al mondo del lavoro: «È necessario anche un intervento regionale - ha spiegato Rossi - a supporto di stage e tirocini, spesso non remunerati. La retribuzione prevista è di 400 euro mensili di cui 150 a carico della Regione e 250 dei soggetti convenzionati (imprese, cooperative, altri enti pubblici)».

Il progetto regionale prevede contributi di 6mila euro (6.500 euro per i dottori di ricerca) per chi assume neo-laureati al termine di stage con contratti full-time a tempo indeterminato e 3.250 euro per i contratti a termine di almeno 12 mesi (se lo stagista è assunto nell'ambito del programma regionale il contributo sale fino a 8mila euro). Per stimolare la crescita dell'imprenditoria giovanile il progetto contiene finanziamenti anche per la costituzione di nuove imprese agricole.

Infine, è prevista l'erogazione di contributi anche per la mobilità degli studenti delle scuole secondarie, in modo da promuovere esperienze di formazione e lavoro all'estero. «Questo pacchetto - ha affermato Rossi - non ha difficoltà di finanziamento né per il 2011 né per gli anni futuri, dobbiamo riconvertire risorse che già abbiamo. È una scommessa di vicinanza al mondo dei giovani».

Il pacchetto a favore dei giovani è stato presentato in



Alt. timone. Enrico Rossi, governatore della Toscana



Critica. Stefania Fuscagni, portavoce dell'opposizione

consiglio regionale, riscuotendo un giudizio positivo della maggioranza. Tiepido, invece, il parere dalle forze di opposizione. Il consigliere Pdl e portavoce dell'opposizione, Stefania Fuscagni, non vede una vera svolta innovativa: «Dei 334 milioni di euro

per il triennio 2011-2013 solo la metà sono risorse regionali, il resto sono risorse nazionali ed europee. Nel merito, poi, ci sono azioni importanti come i prestiti d'onore, il sostegno ai lavori atipici e la mobilità internazionale che si reggono solo con l'Fse, che sappiamo sarà ridotto drasticamente a breve. Ci dispiace poi - aggiunge - che manchi completamente di strategie concrete per sostenere la maternità e le politiche per la vita e la natalità».

Il progetto annunciato da Rossi sarà discusso nelle Commissioni e sarà aperto al contributo delle forze politiche presenti in consiglio. Non mancano, intanto, le prime reazioni delle categorie. «Si aprono prospettive interessanti per lo sviluppo dell'imprenditoria giovanile - ha affermato Stefania Botai, presidente regionale di Confcommercio - ora attendiamo che la discussione si apra alle categorie economiche, in modo da sfruttare al meglio tutte le risorse disponibili».

Non aver potuto collaborare attivamente alla definizione delle misure è un rammarico per i sindacati. «Le finalità della regione sono condivisibili - ha spiegato Cisl Toscana - è un peccato però esserne informati solo dalla stampa, senza un coinvolgimento attivo delle parti sociali che potevano offrire un contributo importante».

FIRENZE

Andrea Gennai

Una transizione lentissima alla vita adulta. Con tempi ben superiori agli standard europei. È questa la caratteristica dei giovani toscani. Lo rivela una ricerca curata da Alessandra Pescarolo dell'Irpet, che attraverso questionari e dati Istat fotografa la realtà di ventenni e trentenni nel Granducato.

Il quadro che ne esce, almeno sul versante del percorso formativo, viene definito preoccupante dallo stesso istituto di ricerca. Giovani interessati a prendere un diploma ma poco attratti dalla laurea. E soprattutto il mondo universitario rischia di trasformarsi in una sorta di limbo per gran parte di loro: tanto che il fenomeno dei cosiddetti Neet (i giovani tra i 20 e i 29 anni che non studiano e non lavorano) in Toscana si ferma al 15%, in linea al Nord Europa, solo grazie al "parcheggio" presso l'università, nota l'Irpet.

Bastano pochi dati per fotografare questo fenomeno. In Toscana, ad esempio, solo il 14% degli iscritti raggiunge la laurea triennale entro i tre anni canonici. I tempi sono dilatati anche per gli iscritti alla specialistica o a un corso di studi a ciclo unico: si laurea solo il 6% dopo cinque anni e il 13% entro sei anni. Le differenze con gli altri paesi europei sono significative: la proporzione dei giovani di 25-29 anni che vive ancora nella condizione di studenti in Toscana è il 12%, superiore non solo a quel-

le dei paesi settentrionali e continentali (3-4%) ma anche dei paesi mediterranei (8%).

«Abbiamo abbondanza di studenti - commenta Pescarolo, ricercatrice Irpet - e scarsità di laureati. Dunque una contraddizione che evidenzia la lentezza e la scarsa produttività delle carriere, che va a danno della convergenza con l'Europa negli standard educativi».

Se a questo si aggiunge che il 50% dei giovani toscani compresi tra 25 e 34 anni vive ancora in famiglia (una quota superiore, ad esempio, al 44% del Sud) senza sposarsi, si ha un quadro completo. Una situa-

14%

I diplomi «a termine». Solo pochi raggiungono la laurea triennale nei tempi previsti

zione caratterizzata da un sostanziale immobilismo, da un effetto benessere ereditato dai padri, ma che l'attuale situazione sociale (globalizzazione, precarietà) mina seriamente alla base.

Comunque qualcosa si sta muovendo: dal questionario del 2010 emerge chiaramente che aumenta il numero di giovani che sono disposti a trasferirsi nelle altre regioni o all'estero per lavorare. Il sistema sta reagendo ma sulla regione aleggia un grave rischio: quello di avere una fetta di giovani impreparati a raccogliere le nuove sfide della società.

a.gennai@sole24ore.com

Via obbligata. Per i rappresentanti delle associazioni dei giovani bisogna diffondere più cultura d'impresa



29.635

Le cariche. Le posizioni detenute dagli under 30 nelle imprese toscane: sono il 5% del totale

Le criticità. Confindustria teme poca selettività nell'assegnazione dei fondi della legge per i titolari d'impresa

Il crollo

Posizioni da titolare, socio, amministratore o altra carica detenute da under 30 nelle imprese della Toscana. Confronto tra 2005 e 2010



	2005: cariche di under 30	% su totale cariche	2010: cariche di under 30	% su totale cariche	Var. % 2010/ 2005		2005: cariche di under 30	% su totale cariche	2010: cariche di under 30	% su totale cariche	Var. % 2010/ 2005
Arezzo	3.794	7,0	2.921	5,4	-23,0	Massa Carrara	1.920	6,9	1.598	5,5	-16,8
Firenze	8.831	5,8	6.983	4,5	-20,9	Pisa	3.883	6,8	3.210	5,4	-17,3
Grosseto	2.456	6,0	1.852	4,6	-24,6	Pistoia	3.334	7,4	2.445	5,4	-26,7
Livorno	2.833	6,4	2.138	4,7	-24,5	Prato	3.758	7,7	3.046	6,2	-18,9
Lucca	4.194	7,0	3.202	5,1	-23,7	Siena	2.913	6,4	2.240	4,9	-23,1
							37.916	6,6	29.635	5,0	-21,8

Fonte: Elab. Camera di commercio di Milano su dati Registro imprese al III trimestre

Cariche societarie giù del 22% negli ultimi 5 anni - Pistoia e Grosseto a picco

In calo gli imprenditori under 30

FIRENZE

Francesca Mencarelli

I giovani in Toscana non scommettono più sul lavoro autonomo. Diminuisce infatti costantemente il numero degli under 30 (titolari e amministratori) che scelgono di fare impresa che sono passati - secondo l'elaborazione della Cdc di Milano - da 37.916 di sei anni fa a 29.635 dell'anno scorso (-21,8%); un primato negativo che colpisce soprattutto Pistoia

(-26,7%) e Grosseto (-24,6%). Il peso dei giovani sul totale delle cariche è diminuito di 1,6 punti percentuali (passando da 6,6% del 2005 a 5% del 2010) e gli under 30 si concentrano perlopiù a Prato (6,2% nel 2010).

Per contrastare questo fenomeno si sta lavorando, nell'ambito del progetto Giovani Sì, ad apportare alcune sostanziali modifiche alla legge regionale sulla promozione dell'imprenditoria giovanile (21/2008) tramite l'am-

pliamento dei soggetti beneficiari anche alle imprese femminili e a quelle costituite da lavoratori destinatari di ammortizzatori sociali, l'innalzamento del tetto di età da 35 a 40 anni e il cambiamento delle modalità di erogazione del finanziamento con abbattimento del tasso d'interesse, prestazioni di garanzia e assunzione di partecipazioni di minoranza nel capitale dell'impresa.

Secondo Giuseppe Santillo, presidente Cna Giovani

Imprenditori Toscana, «l'impianto complessivo della proposta appare in linea di principio condivisibile e apprezzabile, ma mancano ancora tutti i riferimenti operativi che costituiranno la parte essenziale su cui sarà definito un giudizio finale».

I settori più penalizzati nel corso dell'ultimo anno analizzato (2009-2010) sono le attività manifatturiere (-10,3%), il trasporto (-11,3%) e i servizi di informazione e comunicazione (-10,2%). Sa-

le l'agricoltura (+2,3%).

Da Gabriele Poli, 27enne presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria Firenze nonché presidente e amministratore delegato della Brandering group, società di comunicazione, eventi e pubblicità, arriva un appello. «Vorrei lanciare un messaggio ai giovani spronandoli a essere imprenditori di se stessi, a decidere di essere uomini liberi ed a essere gli artefici del proprio futuro e del proprio successo. L'imprenditorialità è l'unica chiave di svolta per il nostro amato territorio e non bisogna avere paura di non farcela, al massimo ci si reinventerà in qualcos'altro».

Secondo Annalisa Morelli, presidente e amministratore delegato della Soing, azienda livornese nata nel 2004 per offrire servizi per l'ingegneria applicata all'ambiente e all'edilizia, «alla base del fatto che il numero dei giovani imprenditori e delle imprese di prima generazione stia diminuendo, vi è probabilmente una componente prima di tutto caratteriale: mi sembra che in giro ci sia una scarsa propensione al rischio, una scarsa capacità o voglia di mettersi in gioco. Risultato, questo, di una scarsa cultura d'impresa nelle fasce giovanili dovuta alla carenza di rapporti strutturati tra scuola e impresa».

SVILUPPO

LE DINAMICHE DI MEDIO PERIODO

44.500 euro

Valore aggiunto per addetto. L'indice è inferiore a quello di Liguria, Lazio e Lombardia

Analisi Istat-Unife. Il manifatturiero ha vissuto un recupero di competitività ma nei servizi l'arretramento è pesante

Via Emilia a corto di produttività

Tra 2000 e 2009 calo di industria e servizi dello 0,5%, il triplo rispetto al Veneto

PAGINE A CURA DI
Marco Marcatili

BOLOGNA

La crisi ha certamente sferzato un duro colpo ai sistemi produttivi orientati alla manifattura e ai mercati internazionali. L'Emilia-Romagna è riuscita a resistere alla pesante congiuntura negativa degli ultimi anni grazie alla robustezza della sua industria. Ma la sopravvivenza dell'attuale sistema industriale non può rappresentare un traguardo perché le due criticità strutturali, evidenti ancora prima del manifestarsi della crisi e sulle quali si giocherà il futuro del territorio produttivo, si chiamano produttività e terziario innovativo.

È questa la fotografia che emerge incrociando gli ultimi dati Istat sulla produttività del lavoro per i diversi sistemi regionali con le valutazioni sulla competitività dell'Emilia-Romagna effettuate da un team di ricerca dell'Università di Ferrara alla vigilia di Manifattura 2011, il festival sull'economia reale che prenderà il via domani a Bologna e che vedrà i prossimi tre giorni confrontarsi in città alcuni importanti economisti industriali e decisori pubblici sul futuro del sistema industriale italiano.

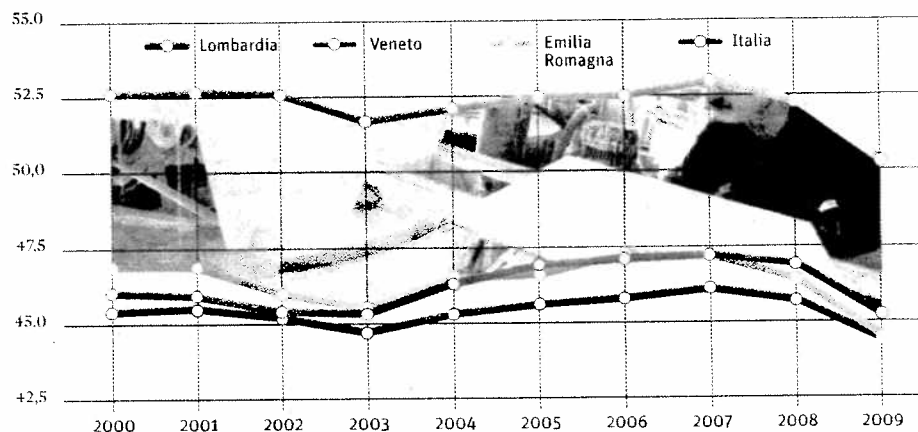
Partendo dal dato sulla produttività del lavoro, l'indicatore che misura la quantità di prodotto ottenuto con l'impiego di un'unità di lavoro o, in modo meno ortodosso, il valore economico generato da un occupato

nel corso di un anno, gli ultimi dati Istat sui conti economici regionali fotografano un andamento della produttività del lavoro, tra il 2000 e il 2009, complessivamente negativo nel paese (-0,23% l'anno), più pesante in Emilia-Romagna (-0,52%), di poco superiore alla Lombardia (-0,45%) e tre volte il dato del Veneto (-0,18%). Un sistema industriale, quello emiliano-romagnolo, che non spicca neppure in termini di valore economico generato annualmente da un occupato (44.500 euro nel 2009), dietro - in termini reali - rispetto a Lazio (50.800 euro), Lombardia (50.300 euro), Liguria (46.100 euro) e Trentino Alto-Adige (45.700). Anche restringendo il periodo d'osservazione al biennio recessivo 2008-2009, il calo di produttività registrato in Emilia-Romagna (-4,17%) risulta più netto rispetto a quello riscontrato in Lombardia (-3,84%) e Veneto (-3,54%).

Una differenza che si spiega con il modello di specializzazione emiliano. «L'Emilia-Romagna è come la Germania - è l'analisi di Paolo Bonaretti, direttore generale di Aster e direttore scientifico di Manifattura - perché produce beni strumentali e non beni di consumo, come il Veneto, ed è più lenta a riprendere la propria dinamica di produttività. Per chi produce beni di consumo - continua Bonaretti - può risultare più facile, nei momenti di crisi, ridurre la propria forza lavoro, mentre per chi

A confronto

Valore aggiunto ai prezzi di base per unità di lavoro per regione tra il 2000 e il 2009 (valori concatenati in migliaia di euro, anno di riferimento 2000)



Fonte: Istat, Conti economici regionali

produce beni strumentali diventa cruciale mantenere il proprio capitale umano, registrando così un peggioramento nella produttività, ovvero nel rapporto tra valore economico generato e unità di lavoro occupate».

Tuttavia, oggi, per sistema industriale non si deve intendere solo la componente strettamente produttivo-manifatturiera, ma anche quella serie di servizi reali e finanziari a supporto dell'impresa o di un territorio. A tal proposito è la ricerca del gruppo di economisti dell'Università di Ferrara, per conto dell'assessorato alle Attività produttive dell'Emilia-Romagna, a evi-

denziare per la regione una dinamica opposta tra andamento della produttività nell'industria (cresciuta mediamente dello 0,6% l'anno, nel periodo in esame) e quello relativo ai servizi nel complesso (in calo dell'1,9% l'anno nel decennio). Dinamica che non aiuta a competere sui mercati internazionali. «La debolezza mostrata dal settore terziario - si legge nella ricerca - accompagna la flessione degli investimenti industriali, da un andamento modesto della domanda interna e da un crescente ricorso a contratti di lavoro atipici, presenti soprattutto nel settore dei servizi, portano a far emer-

gere segnali di difficile mantenimento e ripresa delle quote di mercato delle imprese regionali, e a sottolineare alcune fragilità del sistema economico regionale». La stessa ricerca evidenzia però che anche all'interno del terziario sono i servizi privati legati a commercio, ristorazione e turismo a soffrire maggiormente di produttività decrescente, scarse competenze e poca innovazione tecnico-organizzativa; mentre per i servizi strettamente legati al sistema dell'industria il problema è il loro scarso peso sull'economia complessiva, il loro grado di internazionalizzazione e la capacità di amplia-

re l'offerta innovativa.

Per contrastare il freno alla crescita provocato dalle dinamiche dei servizi e per migliorare la produttività nei settori più sofferenti, gli economisti di Ferrara suggeriscono al management pubblico e a quello d'impresa «il ricorso a un impiego più massiccio e diffuso di soluzioni basate su strumenti e sistemi di gestione delle informazioni e delle comunicazioni, accrescendo la qualificazione degli occupati nei settori dei servizi, lo studio di nuove forme di integrazione trasversale dei servizi legati alle attività industriali».

INTERVISTA

Paolo Pini

Economista

«Bisogna puntare su salute e ambiente»

Le politiche innovative e industriali vanno orientate verso quei settori - economia della salute, edilizia sostenibile, green economy e agroindustria - in cui la regione dimostra di avere maggiore capacità tecniche e organizzative rispetto ad altri sistemi locali. È questa la via d'uscita che Paolo Pini - classe 1956, docente di Economia politica e del lavoro all'Università di Ferrara e coordinatore della ricerca sulla competitività regionale - delinea per l'Emilia-Romagna, di fronte all'acuirsi di dinamiche quali la divergenza della produttività tra industria e servizi, e la polarizzazione tra servizi reali all'impresa e

quelli al commercio.

Qual è lo stato di salute del sistema produttivo emiliano-romagnolo?

Nonostante abbia risentito pesantemente della congiuntura negativa, ha mostrato anche solidità strutturale, contenendo gli effetti della crisi sul mercato del lavoro e salvaguardando la robustezza del sistema industriale. Da un lato i settori industriali, trainati dalla componente estera della domanda, fanno registrare una crescita del valore aggiunto a tassi ben più elevati della media nazionale; dall'altro, i settori del terziario frenano la crescita con dinamiche della produttività spesso negative. Ne risulta

ciò che definiamo una crescita sbilanciata.

Quali sono state le aree dei servizi più penalizzate?

La perdita di produttività nel mondo dei servizi è netta, dal 2000 in poi, sia rispetto all'Italia che al Nord-Est e al Nord-Ovest. Non sono stati tanto i servizi pubblici a soffrire di una scarsa produttività - sia per la sanità che per l'istruzione la regione detiene ancora il primato rispetto a Lombardia e Veneto - quanto piuttosto quelli privati legati all'intermediazione finanziaria, anche se il loro peso nell'economia è esiguo, e al mondo del commercio, della ristorazione e del turismo.

Quali le ragioni di questa

bassa produttività?

Una causa si potrebbe ricercare nella modalità contrattuale delle risorse impiegate nel terziario, dove le retribuzioni sono più basse e la quota di impiego di contratti atipici supera ormai il 15% (nell'industria è ferma al 10%). Poi c'è un problema di dimensione e competenze delle imprese che dovrebbero supportare l'industria e alzare il valore aggiunto delle produzioni. È sempre più evidente un problema di complementarità tra processi di innovazione tecnologica e cambiamenti organizzativi.

In che senso?

Prendiamo il caso dell'Ict. Il tasso di adozione è molto al-



Predittivo. Paolo Pini, docente di Economia politica a Ferrara

to in Emilia-Romagna, ma nel momento in cui andiamo a focalizzarci sul come viene utilizzata una nuova tecnologia emerge un chiaro segnale di debolezza. Si effettuano molti investimenti in questo settore, anche pubblici, ma

le imprese faticano a sfruttare tutte le potenzialità della tecnologia perché non riescono a mutare i processi organizzativi. Dietro un progetto informatico dovrebbe, invece, sempre esserci un'esigenza organizzativa o di miglioramento del capitale intellettuale.

Dunque, diventa necessaria una nuova integrazione servizi-industria...

Su questo fronte per l'Emilia-Romagna nuove opportunità industriali potranno arrivare da alcuni settori di punta, sui quali già riesce a esprimere un'alta capacità di generare valore aggiunto: dall'economia della salute alla conversione dei prodotti agricoli in industriali, dall'economia verde all'efficienza energetica applicata all'edilizia.

«La crisi ha acuito le disuguaglianze e colpito solo alcuni settori e lavoratori»

Gianpietro Cavazza
PRESIDENTE CENTRO FERRARI DI MODENA



24.396 euro

Pil pro capite. In termini assoluti la regione supera di quasi 4mila euro il dato nazionale

La forbice tra le famiglie. Per ridurre le iniquità servono politiche mirate a minori sprechi e più spesa per i giovani

Nell'ultimo decennio perso oltre il 9% della ricchezza prodotta

Redditi alti ma in flessione

BOLOGNA

Che la crisi abbia impoverito le famiglie italiane non è una notizia. Che a pagare la crisi siano più i lavoratori del mondo privato e i giovani con contratti atipici è noto. La novità sorprendente sta nel fatto che, tra le regioni italiane, l'Emilia-Romagna è quella che ha eroso più ricchezza, in termini pro capite, nel periodo 2000-2009.

A preoccupare non è tanto il -7,1% di Pil pro capite registrato nel 2009 rispetto all'anno precedente - anche se il dato è superiore alla media nazionale (-5,7%), può essere l'effetto diretto di una crisi che nel biennio recessivo ha colpito di più i territori orientati alle esportazioni estere - quanto piuttosto il dato secondo cui nel decennio la via Emilia è l'unica (assieme all'Abruzzo) a perdere mediamente l'1% all'anno di ricchezza. Il che equivale a un -9,2% nel decennio, contro il -6,7% del Veneto o il -8,1 della Lombardia.

In classifica la regione si pone a un livello elevato per la soglia di ricchezza raggiunta da ciascuna cittadino emiliano-romagnolo - 24.396 euro annui, superiore alla media nazionale di 20.043 euro - ma dai dati elaborati dall'Istat sui conti economici regionali, la regione non sembra più essere, in prospettiva, il luogo ideale dove risiedere e lavorare se si cercano garanzie reddituali. Un fenomeno che, in modo analogo, può essere associato alle altre regioni del Nord comparabili con la società emiliano-romagnola.

Nel periodo buio 2008-2009, infatti, anche Lombardia e Veneto hanno fatto registrare una pesante perdita di Pil pro capite, rispettivamente pari a -7,3% e -6,8%; così come, sempre in queste stesse regioni, nel corso del decennio 2000-2009, la ricchezza pro capite si è erosa mediamente dello 0,8% e 0,7 per cento. Il dato potrebbe risentire più o meno anche della massiccia pre-

senza di settori produttivi ciclici (come la metalmeccanica) che amplificano le opportunità di ricchezza quando il ciclo economico è positivo ma che, in caso di recessione, scaricano subito sul territorio tutte le disconomie.

Il fenomeno, poi, è accentuato da un problema di equità evidenziato dalle analisi dell'Osservatorio economico e sociale del Centro culturale Francesco Ferrari di Modena. Secondo il presidente, Gianpietro Cavazza, «la crisi non è stata di per sé democratica, perché ha colpito certe fasce piuttosto che altre, lavoratori privati piuttosto che pubblici, alcuni settori piuttosto che altri, e, oltre ad avere provocato una diminuzione nella ricchezza pro capite, ha anche accelerato un problema di distribuzione della ricchezza». I dati presentati, infatti, evidenziano l'andamento (negativo) della ricchezza media per ciascun cittadino, ma nulla dice rispetto alla concentrazione della stessa che, secondo l'os-

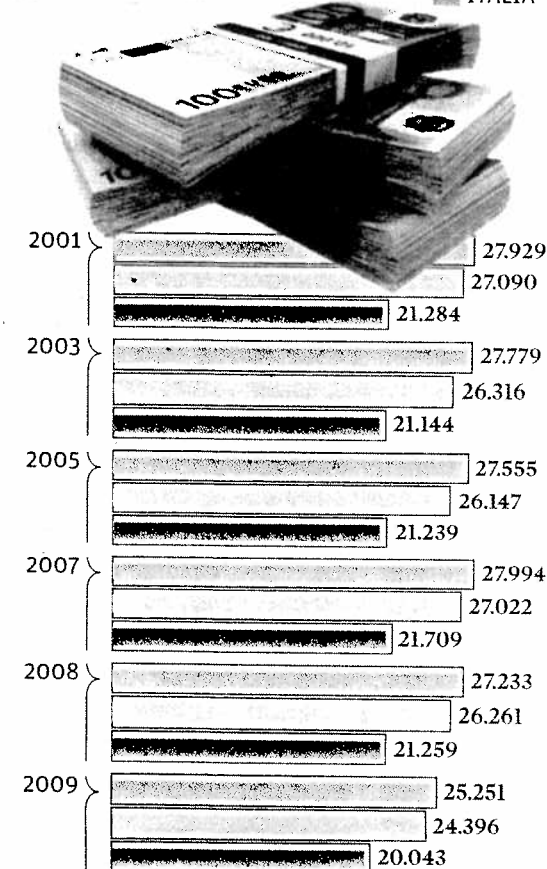
servatorio modenese, si sarebbe polarizzata a favore delle rendite finanziarie e a discapito delle attività economiche produttive, e quindi dei lavoratori.

È lo stesso Cavazza, poi, a tracciare alcune ipotesi per invertire la rotta sia sulla perdita di ricchezza pro capite sul territorio sia sull'aumento della forbice tra ricchi e poveri. «Senza dimenticare la lotta agli sprechi - conclude Cavazza - e una maggiore spesa diretta a giovani e famiglie numerose, da un lato è necessario consentire a tutti alcuni livelli di accesso, per esempio in ambito creditizio, affinché ciascuna persona possa avere le stesse opportunità di crescere e realizzarsi nella società; dall'altro lato, però, è auspicabile pensare anche a un nuovo modo di generare la ricchezza, a partire per esempio da quei legami di reciprocità in grado di mettere insieme le dotazioni e i capitali, in termini di risorse e capacità».

Tra capitale e lavoro

Andamento del Pil pro capite per regione tra 2001 e 2009 (valori concatenati in euro, anno di riferimento 2000)

■ Lombardia ■ Emilia-R. ■ ITALIA



Fonte: Istat, Conti economici regionali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Export, vincono le Pmi: qualità migliore e prezzi competitivi

Il valore delle Pmi rappresenta un'importante quota di mercato italiano: 99,7% del totale del settore manifatturiero; 61,7% della produzione di ricchezza nazionale). Lo rileva Focus Pmi, osservatorio permanente nato dalla sinergia tra Ls Lexjus Sinacta e Istituto Tagliacarne, che terrà la prima convention a Bologna il 13 maggio. I risultati, è stato anticipato, denotano un'elevata dipendenza del volume d'affari aziendale complessivo dalla domanda estera. Ciò vale sia per le imprese coinvolte in processi di Investimenti Diretti

Esteri (Ide) in entrata (55,5% del fatturato totale deriva dall'estero) sia per aziende promotrici di Ide in uscita (46,2%). Il 50% delle imprese coinvolte in processi di Ide, inoltre, dichiara di aver accresciuto il proprio volume d'affari durante il 2010. L'analisi condotta studia anche il profilo strutturale delle Reti Internazionali tra imprese, rivelando che circa tre quarti delle imprese intervistate opera in una Rete da quasi dieci anni e che il 44,3% delle Pmi coinvolte nell'indagine si relaziona con più di dieci imprese estere. Gran parte delle

aziende che hanno migliorato le proprie performance sui mercati esteri durante il 2010 deve il successo ai miglioramenti qualitativi dell'offerta e alla competitività di prezzo derivante da un aumento dell'efficienza produttiva. Criticità di tipo legislativo nazionale e locale spesso rendono "non fluide" le azioni di internazionalizzazione; le aziende hanno così trovato un valido alleato nelle società di consulenza legale e fiscale che offrono un servizio ritenuto qualitativamente soddisfacente dal 65% degli intervistati.

TRASPORTI

E' partita presso tutte le sedi di CNA-FITA sul territorio provinciale, la raccolta firme contro la norma contenuta nel Codice della Strada che impone l'obbligo di pagamento immediato delle sanzioni. L'obiettivo è di raccogliere entro la fine di marzo, 2000 firme in Emilia Romagna.

«Nei mesi scorsi - spiega Giuliano Medici, responsabile provinciale CNA-FITA - abbiamo evidenziato le enormi difficoltà a gestire questo nuovo obbligo, sia per i conducenti, sia per le forze dell'ordine. Per evitare il fermo immediato del veicolo il conducente è tenuto, infatti, a pagare immediatamente le sanzioni o a versare una consistente cauzione. L'obbligo non riguarda tutte le infrazioni, ma purtroppo interessa proprio quelle in cui può incorrere più frequentemente un conducente professionale.»

Alle prime segnalazioni fatte da CNA-FITA con l'en-



Clamorosa iniziativa di Cna Fita

Raccolta firme per cambiare norme del Codice della Strada

trata in vigore della norma alla fine di luglio, sono seguiti ulteriori iniziative ed è stata presentata anche una interrogazione in Parlamento.

Sull'importo delle cauzioni da versare nel caso si intenda fare ricorso, dopo qualche mese di sensibilizzazione, CNA-FITA ha ottenuto un primo importante risultato: quello di non pe-

nalizzare i conducenti nazionali rispetto agli stranieri, per i quali l'importo della cauzione era da versare in misura ridotta rispetto ai vettori italiani.

«Ora il nostro l'obiettivo - prosegue Giuliano Medici - è un altro: attraverso una raccolta di firme fra tutti i conducenti, sia autonomi che dipendenti, vogliamo arrivare alla modifica della norma sul pagamento immediato, ritornando al precedente sistema di pagamento, tramite bollettino postale, nei 60 giorni successivi alla notifica. Le nostre imprese sono iscritte all'Albo, alla Camera di Commercio, hanno una sede legale in Italia, hanno una partita Iva, un preposto; non si può certo dire che siano irrintracciabili! Che problema c'è a consentire di pagare, come si è sempre fatto in passato? L'obbligo di pagare immediatamente, pena il fermo amministrativo del veicolo, è fortemente penalizzante».

Protesta

«Vogliamo arrivare alla modifica della regola sul pagamento immediato delle contravvenzioni»

AFFARI *Emiliani*

MODENA

ALLARME Zavatti (Cgil) concorda con l'analisi preoccupata della Cna

«Autotrasporto, depurare l'Albo contro il rischio di infiltrazioni»

Fra i settori economici oggetto di indagini perché a rischio di infiltrazioni malavitose, si parla molto negli ultimi tempi anche del sistema dei trasporti. E Franco Zavatti, coordinatore regionale del dipartimento legalità e sicurezza di Cgil, pone all'attenzione pubblica la necessità di «controllare e depurare con urgenza l'Albo nazionale delle aziende private di autotrasporto». Il motivo? «Troppe imprese non titolate - spiega il sindacalista - svolgono ancora l'attività e serve normalizzare la situazione». Lo sancisce, tra l'altro, un significativo Protocollo nazionale fra Ministero dei Trasporti e associazioni dei trasportatori che prevedeva - già dal giugno scorso - la revisione e riscrittura delle norme del settore per la "normalizzazione" dell'Albo trasporti, provvedendo alla cancellazione delle imprese che risultano non essere proprietarie di alcun veicolo e che, con molte probabilità, non hanno titolo per svolgere l'attività.

«Altrimenti il rischio - continua Zavatti - è di creare un'evidente distorsione delle regole di mercato, aprendo il settore a possibili forme di illegalità».

Il fenomeno ha una dimensione davvero ampia. A livello nazionale, come certifica il Protocollo, queste aziende da "cancellare" dall'Albo sono oltre 48mila. In Emilia Romagna la Regione dichiara che «sono 2.599 le imprese senza mezzi di trasporto. Nella provincia di Modena quante sono queste

imprese? In una dichiarazione resa la scorsa settimana e pubblicata dall'«Informazione», il presidente regionale di Fita-Cna Cinzia Franchini ha detto con franchezza e preoccupazione che nella nostra provincia «registriamo la presenza di 900 imprese che esercitano attività di trasporto pur non essendo titolate, mettendo fuori gioco chi lavora onestamente».

«E' dunque preoccupante - insiste il dirigente Cgil - l'inspiegabile ritardo nell'avvio della verifica e cancellazione delle imprese sospette. Ancor più preoccupante ci appare la totale incertezza in merito a quale ente o istituzione sia demandato questo decisivo a-



La situazione

«Troppe imprese non titolate svolgono ancora l'attività»

dempimento: il Ministero? La Motorizzazione civile? Gli Albi provinciali? Oppure, trattandosi di un adempimento così delicato e straordinario, le Prefetture?

Del caso discuterà prossimamente anche l'Assemblea del Consiglio Regionale. «Speriamo - conclude Zavatti - che giungano chiare indicazioni e sollecitazioni nell'interesse della trasparenza del settore dell'autotrasporto e a beneficio delle migliaia di piccole imprese sane, a anche per colpire quelle zone d'ombra che danneggiano chi lavora seriamente e che possono offrire varchi per la presenza della malavita organizzata nella nostra economia».

VENERDÌ 25 FEBBRAIO 2011

REGGIO EMILIA

FISCO

Aliquote Addizionale Irpef vigenti nei Comuni reggiani nel 2010 e ipotesi di sblocco con il progetto di federalismo fiscale

Comune	2010	Sblocco Addiz.	Comune	2010	Sblocco Addiz.	Comune	2010	Sblocco Addiz.
Alghero	0,400	2013	Castelnovo di Sotto	0,200	2011	Ramiseto	0,000	2011
Bagnolo in Piano	0,500	2013	Castelnovo dei Monti	0,200	2011	Reggio Emilia	0,500	2013
Balio	0,000	2011	Cavriago	0,250	2011	Reggiolo	0,400	2013
Bibbiano	0,500	2013	Collagna	0,000	2011	Rio Saliceto	0,200	2011
Bovio	0,400	2013	Correggio	0,000	2011	Rolo	0,200	2011
Bresciana	0,500	2013	Fabbrico	0,150	2011	Rubiera	0,500	2013
Bucina	0,000	2011	Gattatico	0,200	2011	San Martino in Rio	0,350	2011
Cadiboscio di Sopra	0,500	2013	Guastalla	0,400	2013	San Polo d'Enza	0,400	2013
Campagna Emilia	0,000	2011	Guastalla	0,200	2011	Sant'Illario d'Enza	0,500	2013
Campogine	0,400	2013	Ligonchio	0,000	2011	Scandiano	0,550	2013
Canossa	0,200	2011	Luzzara	0,300	2011	Torre	0,375	2011
Carpi	0,000	2011	Montecchio	0,350	2011	Vetto	0,000	2011
Casalgrande	0,500	2013	Novellara	0,600	2013	Verzano Sul Crostolo	0,450	2013
Casina	0,300	2013	Poggio	0,400	2013	Viano	0,450	2013
Castellaro	0,500	2013	Quiliciana	0,600	2013	Vignola	0,400	2013

Il progetto di federalismo fiscale prevederebbe la possibilità di aumento dell'addizionale a partire dal 2011 per i Comuni con aliquota inferiore allo 0,40% per un massimo di 0,2% annuo e fino allo 0,40% complessivo. Per tutti i Comuni l'aliquota è elevabile fino al tetto massimo dello 0,8% a decorrere dal 2013



Dopo una prima battuta di arresto del 3 febbraio in Commissione bicamerale, il Governo riparte con il progetto di federalismo fiscale. Cna Reggio Emilia chiede però un deciso cambio di rotta rispetto ai contenuti del provvedimento votato in Commissione bicamerale.

«Non ci piace - dichiara il Presidente Tristano Mussini - un federalismo che rischia di determinare un forte aumento dei livelli di tassazione a carico delle imprese. Vogliamo invece un federalismo fiscale vero che riduca gli sprechi, le inefficienze, la spesa pubblica improduttiva e il pesante carico fiscale che grava sulle imprese».

Il progetto governativo di federalismo fiscale rischia invece di non cogliere gli obiettivi più volte enunciati.

Non vengono ancora definiti i costi standard dei servizi per migliorare i livelli di efficienza della pubblica amministrazione e tra le scelte negative vi è la conferma della riduzione dei trasferimenti statali ai Comuni e pari a 1,5 miliardi nel 2011 e 2,5 miliardi nel 2012, in aggiunta ai tagli già subiti negli ultimi anni, e che determinerà la scelta di molti Comuni di aumento della pressione fiscale a carico dei cittadini e delle imprese.

In effetti è prevista contemporaneamente la possibilità di aumentare da subito le addizionali Irpef per circa la metà dei Comuni (quelli con aliquote inferiori allo 0,4%) e per tutti a partire dal 2013. A Reggio Emilia sarebbero 22 su 45 i Comuni

che potrebbero aumentare le addizionali, non appena approvato il federalismo fiscale, e dal 2013 potrebbero prendere analoga decisione anche tutti i restanti Comuni

«Ma il vero e proprio pericolo per le imprese - continua il Presidente Mussini - riguarda la scelta di istituire una nuova imposta comunale "Imup", che avrà la medesima base imponibile dell'Ici, che colpirà le imprese con una tassazione ben più pesante dell'aliquota media Ici del 6,4 per mille oggi applicata dai Comuni. L'imup avrebbe infatti un'ali-

quota ordinaria del 7,6 per mille che produrrebbe un'aggravio per le imprese del 19% rispetto all'Ici (del 33% con aliquota Imup pari al 8,5 per mille)»

«L'unica certezza ad oggi è quindi

Scenario

Ma il pericolo per le imprese e la nuova imposta comunale "Imup"

quella di un pesante aggravio fiscale per i lavoratori e pensionati, con lo sblocco delle addizionali Irpef, e per le attività produttive dal 2014 con l'aliquota IMUP più alta di quella ICI. E' quindi assolutamente necessario intervenire per apportare decisi miglioramenti al progetto di federalismo fiscale con l'obiettivo di riconoscere una giusta maggiore autonomia ai Comuni, ma cogliendo i propositi di maggior efficienza e di riduzione della spesa improduttiva e del carico fiscale per cittadini e imprese.

Chiesta anche una riduzione degli sprechi e della pressione fiscale

Cna: «Sul federalismo serve un energico cambio di rotta»



La Cna interviene sulla bozza approvata in commissione bicamerale

«Federalismo da rifare»

Mussini: «La pressione fiscale aumenterà»

L'Addizionale Irpef nei Comuni della provincia

COMUNE	2010	SBLOCCO ADDIZ.	COMUNE	2010	SBLOCCO ADDIZ.	COMUNE	2010	SBLOCCO ADDIZ.
Albinea	0,400	2013	Castelnovo di Sotto	0,200	2011	Ramiseto	0,000	2011
Bagnolo in Piano	0,500	2013	Castelnovo né Monti	0,200	2011	Reggio Emilia	0,500	2013
Baiso	0,000	2011	Cavriago	0,250	2011	Reggiolo	0,400	2013
Bibbiano	0,500	2013	Collagna	0,000	2011	Rio Saliceto	0,200	2011
Boretto	0,400	2013	Correggio	0,000	2011	Rolo	0,200	2011
Brescello	0,500	2013	Fabbrico	0,150	2011	Rubiera	0,500	2013
Busana	0,000	2011	Gattatico	0,200	2011	San Martino in Rio	0,350	2011
Cadelbosco di Sopra	0,500	2013	Gualtieri	0,400	2013	San Polo d'Enza	0,400	2013
Campagnola Emilia	0,000	2011	Guastalla	0,200	2011	Sant'Illario d'Enza	0,500	2013
Campegine	0,400	2013	Ligonchio	0,000	2011	Scandiano	0,550	2013
Canossa	0,200	2011	Luzzara	0,300	2011	Toano	0,375	2011
Carpineti	0,000	2011	Montecchio	0,350	2011	Vetto	0,000	2011
Casalgrande	0,500	2013	Novellara	0,600	2013	Vezzano Sul Crostolo	0,450	2013
Casina	0,300	2013	Poviglio	0,400	2013	Viano	0,450	2013
Castellarano	0,500	2013	Quattro Castella	0,600	2013	Villaminozzo	0,400	2013

REGGIO. Dopo una prima battuta di arresto del 3 febbraio in Commissione bicamerale, il Governo riparte con il progetto di federalismo fiscale. La Cna di Reggio chiede però un deciso cambio di rotta rispetto ai contenuti del provvedimento votato in Commissione bicamerale. «Non ci piace — dichiara il presidente Tristano Mussini — un federalismo che rischia di determinare un forte aumento dei livelli di tassazione a carico delle imprese. Vogliamo invece un federalismo fiscale vero che riduca gli sprechi e il carico fiscale». Il progetto governativo di federalismo fiscale rischia — secondo gli artigiani reggiani — di non cogliere gli obiettivi più volte enunciati. «Non vengono ancora definiti — prosegue una nota — i costi standard dei servizi per migliorare i livelli di efficienza della pubblica amministrazione e tra le scelte negative vi è la conferma della riduzione dei trasferimenti statali ai Comuni e pari a 1,5 miliardi nel 2011 e 2,5 miliardi

nel 2012, in aggiunta ai tagli già subiti negli ultimi anni, e che determinerà la scelta di molti Comuni di aumento della pressione fiscale a carico dei cittadini e delle imprese». Nel provvedimento è prevista contemporaneamente la possibilità di aumentare da subito le addizionali Irpef per circa la metà dei Comuni (quelli con aliquote inferiori allo 0,4%) e per tutti a parti-

re dal 2013. A Reggio — secondo la Cna — sarebbero 22 su 45 i Comuni che potrebbero aumentare le addizionali, non appena approvato il federalismo fiscale, e dal 2013 potrebbero prendere analoga decisione anche tutti i restanti Comuni. «Ma il vero e proprio pericolo per le imprese — continua il Presidente Mussini — riguarda la scelta di istituire una nuova im-

posta comunale "Imup", che avrà la medesima base imponibile dell'Ici, che colpirà le imprese con una tassazione ben più pesante dell'aliquota media Ici del 6,4 oggi applicata dai Comuni. L'Imup avrebbe infatti un'aliquota ordinaria del 7,6 per mille che produrrebbe un'aggravio per le imprese del 19% rispetto all'Ici (del 33% con aliquota Imup pari al 8,5 per mille)».